

Fratelli tutti. Appunti di un confronto

don Bruno Baratto

Note per una presentazione dell'enciclica «Fratelli tutti»

La struttura

L'enciclica è suddivisa in otto capitoli e 287 punti; il documento si conclude con due preghiere: una «al Creatore» e l'altra «cristiana ecumenica» per infondere «*uno spirito di fratelli*».

- Capitolo I - Le ombre di un mondo chiuso
- Capitolo II - Un estraneo sulla strada
- Capitolo III - Pensare e generare un mondo aperto
- Capitolo IV - Un cuore aperto al mondo intero
- Capitolo V - La migliore politica
- Capitolo VI - Dialogo e amicizia sociale
- Capitolo VII - Percorsi di un nuovo incontro
- Capitolo VIII - Le religioni al servizio della fraternità nel mondo

Il quadro e il percorso

L'enciclica propone innanzitutto uno sguardo realistico sul mondo e la storia, che sembra “regredire” rispetto ad aspirazioni passate di fraternità universale e di scelte orientate in quella direzione: questo sguardo è già una valutazione, parla di *ombre di un mondo chiuso*, nel dire che il rischio è il richiudersi in se stessi, sulle proprie aspirazioni e bisogni, come singoli e come popoli, e che questo processo genera *ombre*, oscurità.

Propone invece come scelta fondamentale, di speranza: *pensare e generare un mondo aperto*, perché questa è la mentalità che genera nel tempo autentica fraternità fra tutti e tutte, in una visione di società che sceglie di integrare, non di escludere. Senza una scelta chiara per costruire il bene comune del mondo intero, non c'è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell'umanità.

Una delle conseguenze più concrete di questa prospettiva è quella di *aprire il cuore al mondo intero*, a popoli che si ritrovano in stato di inferiorità anche materiale per un prevalere degli interessi di alcuni su quelli di tutta l'umanità. I migranti, in fuga o per scelta, pongono la questione della fraternità dal punto di vista della giustizia, ma anche da quello della ricchezza della diversità.

La costruzione di un “mondo aperto” nella prospettiva di una “fraternità universale” richiede *la migliore politica*, posta al servizio del vero bene comune, una politica intesa dai cristiani come la forma più alta della carità, capace di prendersi cura in maniera collettiva e strutturale dei più fragili e degli ultimi.

Lo strumento per questo impegno è ancora una volta *il dialogo, orientato all'“amicizia sociale”*: si tratta di andare oltre una “società di soci” fondata solo sulla convenienza, per giungere ad apprezzare e riconoscere la necessità dell' “altro diverso da me”, che mi svela il mio volto più vero. Senza temere il conflitto che la compresenza di diversità produce, ma scegliendo di viverlo nell'ascolto attento che genera, attraverso il dialogo, un superamento del conflitto stesso, oltre lo scontro, costruendo incontro.

I percorsi di un nuovo incontro, allora, si concretizzano in un artigianato della pace: custodire la memoria, soprattutto la memoria del bene presente fin nelle pieghe dei drammi della storia, per mettere al bando la guerra e agire senza violenza, pena di morte compresa.

Francesco conclude mettendo in risalto ancora una volta il ruolo delle religioni: al servizio della fraternità nel mondo. Un ruolo che parte dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio ed è prezioso e necessario per la costruzione della fraternità e la difesa della giustizia. Si tratta di proporre le proprie identità che arricchiscono il volto plurisfaccettato dell'umanità; nel dialogo e nel ritorno continuo alle proprie sorgenti anche grazie al confronto con gli altri saper superare ogni violenza, che è deformazione del cuore di ogni religione. Qui Francesco indica anche le motivazioni profonde di una scelta cristiana in queste direzioni.

E' interessante tuttavia focalizzare uno dei processi centrali dell'enciclica. Nel proporre la *parabola del samaritano* come confronto decisivo con *l'uomo ferito sulla strada*, papa Francesco afferma con chiarezza che si tratta di una scelta fondamentale. La *scelta del samaritano*, di "vedere, avere compassione, e impegnarsi per quell'uomo ferito" è ciò che rende possibile il passaggio dal ripiegarsi nelle «ombre di un mondo chiuso» alla disponibilità a «pensare e generare un mondo aperto». E' riconoscere che Qualcuno continuamente fa questa scelta con ciascuna e ciascuno di noi, e perciò anche noi siamo in grado di *farci prossimo* a nostra volta di chiunque incontriamo ferito sulla strada della nostra vita. Con tutte le conseguenze che questa scelta comporta a livello di stile di vita personale, comunitario, sociale, politico, economico, culturale.

Perché la Fratelli tutti dovrebbe riguardare le nostre scelte e gli orientamenti di vita come cristiani e come pastori?

La Fratelli Tutti non è "relegabile" a "enciclica sociale", come se riguardasse solo coloro che si occupano di "questioni sociali". Vi sono alcune istanze che ci provocano ad assumere questa enciclica come capace di interpellare la nostra quotidiana vita cristiana e il nostro altrettanto quotidiano impegno pastorale ed ecclesiale.

Essa propone un certo tipo di concezione dell'orizzonte universale: la fraternità aperta a tutti, che il Vangelo genera, come ciò che rende presente un anticipo del Regno di Dio. E questo ci interessa tutti nel nostro quotidiano impegno di vita, di annuncio del Vangelo, di responsabilità ecclesiale.

1. Pone questioni che riguardano il futuro di tutta l'umanità, e che quindi non possiamo ignorare nel nostro impegno di vita quotidiana e nelle nostre scelte pastorali.

Ad esempio:

- presa di coscienza dell'orizzonte universale di ogni agire locale: le nostre scelte personali hanno a che fare con le sorti dell'intera umanità;
- i rischi di un andare oltre con indifferenza rispetto alle vittime delle crisi globali, compresa quella legata all'ambiente naturale, rimettendoci noi stessi;
- i rischi di nuove guerre, favorite da mentalità rinchiusa nella paura e nell'odio.

Abbiamo bisogno di far crescere la consapevolezza che oggi o ci salviamo tutti o nessuno si salva» (FT 137).

2. La scelta della parabola del samaritano come centro evangelico generatore di fraternità ci interpella tutti, fin dove si genera il nostro impegno di cristiani e di pastori.

Collocando la parabola tra il capitolo I – Le ombre di un mondo chiuso; e il capitolo III - Pensare e generare un mondo aperto, considera l’atteggiamento del “farsi prossimo” con tutte le sue concrete conseguenze come capace di trasformare la nostra mentalità, i nostri atteggiamenti, le nostre azioni da una prospettiva all’altra, di metterci in grado di compiere il cambiamento, la conversione, da società chiuse in se stesse a generare società aperte, che si impegnano a includere tutti e a non lasciare nessuno ai margini della strada.

E questa è chiamata per tutti, anche per noi e per il nostro impegno pastorale quotidiano: *a farci prossimi all’altro, chiunque sia da ovunque provenga.*

Non ci lascia possibilità intermedie, perché l’appuntamento inatteso con l’«estraneo ferito» è inevitabile: «Una volta incamminati, ci scontriamo, immancabilmente, con l’uomo ferito. Oggi, e sempre di più, ci sono persone ferite» (FT 69).

Chiamata che non lascia molto scampo, nella crisi non ci sono possibilità intermedie: «Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o sta portando sulle sue spalle qualche ferito» (FT 70).

E questo chiede scelte concrete: «non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare io un prossimo degli altri» (FT 81).

Ciò riguarda anche i nostri progetti personali e i progetti collettivi a cui decidiamo di aderire, le nostre scelte economiche, politiche, religiose (e di conseguenza le nostre scelte pastorali, per un certo tipo di orizzonte e di percorsi vogliamo tentare): «L’inclusione o l’esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi» (FT 69).

In una società malata che volta le spalle al dolore e che è “analfabeta” nella cura dei deboli e dei fragili, tutti siamo chiamati a «farcì prossimi all’altro», superando pregiudizi, interessi personali, barriere storiche o culturali.

Con un avvertimento: «In quelli che passano a distanza c’è un particolare che non possiamo ignorare: erano persone religiose. Questo indica che il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace». «Una persona di fede può non essere fedele a tutto ciò la fede stessa esige, e tuttavia può sentirsi vicina a Dio e ritenersi più degna degli altri. Ci sono invece dei modi di vivere la fede che favoriscono l’apertura del cuore ai fratelli, e quella sarà la garanzia di un’autentica apertura a Dio» (FT 74).

La parabola mette «in evidenza l’opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l’unica via di uscita è essere come il buon samaritano» (FT 67).

L’individualismo radicale rischia di disinteressarsi del costruire il bene comune. Allora «non c’è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell’umanità» (FT 107). E certo né cristiani né come preti siamo immuni dal rischio dell’individualismo...

3. Vi sono temi specifici che riguardano la vita quotidiana dei cristiani, e quindi il nostro impegno pastorale.

Ne citiamo tre, come esempio.

a) migrazioni (vedi cap. 4°)

Le migrazioni sono riconosciute come «*un elemento fondante del futuro del mondo*» (FT 40), non solo: vi sono scelte di mentalità da fare, perché, pur nella consapevolezza di paure talvolta giustificate, si possa fare esperienza che l'altro diverso da noi è un dono ed un arricchimento per tutti perché le differenze rappresentano una possibilità di crescita che ci salvano da pericolose sclerosi (e morte) culturali, di società e mentalità che si rinchiudono dentro muri mortiferi (cf. FT 133-134).

b) politica (vedi cap. 5°)

La «migliore politica» è necessaria in ordine alla costruzione del bene comune, che non può generarsi dalle pure leggi del mercato. E la «carità politica» radicata nelle esigenze di fraternità con tutti, a partire dagli ultimi, è la cifra del cristiano che si impegna nel sociale (cf. FT 180; 182; 190).

Ma vi sono paure che creano mentalità e politiche «inaccettabili» per i cristiani, purtroppo facilmente condivise da molti (cf. FT 39). Non possono però esserci più scuse per le adesioni a nazionalismi chiusi, che portano paure e xenofobia, che alimentano l'odio.

Su questo terreno è chiamata in causa *la nostra responsabilità in ordine a questa mentalità diffusa tra la "nostra gente" e nel chiederci come far crescere in noi e attorno a noi una mentalità diversa.*

c) Formazione e predicazione

Ci è chiesta una concretezza di attenzioni nella catechesi e nella nostra formazione e testimonianza per diffondere: il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona, le motivazioni per amare e accogliere tutti. (FT 86).

4. Emergono attenzioni utili per uno "stile sinodale", scelta che papa Francesco va riproponendo a tutta la Chiesa italiana

Si possono ritrovare negli orientamenti dell'enciclica elementi utili ad uno "stile sinodale", relativi alla capacità di incontro con l'altro/a, al realismo nella gestione dei conflitti, alla capacità di apprezzare e valorizzare le diversità facendole evolvere in ricchezze condivise, che ci salvano da sclerosi culturali ed ecclesiali.

Indicazioni relative al dialogo come capacità reale di incontro nel rispetto e nell'ascolto dell'altro, ma anche nella gestione dei conflitti che inevitabilmente sorgono.

«Abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti» (FT 134).

«Guardando sé stessi dal punto di vista dell'altro, di chi è diverso, ciascuno può riconoscere meglio le peculiarità della propria persona e della propria cultura: le ricchezze, le possibilità e i limiti. L'esperienza che si realizza in un luogo si deve sviluppare "in contrasto" e "in sintonia" con le esperienze di altri che vivono in contesti culturali differenti. (...) *una sana apertura non si pone mai in contrasto con l'identità.* Infatti, arricchendosi con elementi di diversa provenienza, una cultura viva non ne realizza una copia o una mera ripetizione, bensì integra le novità secondo modalità proprie. Questo provoca la nascita di una nuova sintesi che alla fine va a beneficio di tutti, poiché la cultura in cui tali apporti prendono origine risulta poi a sua volta alimentata» (FT 147-148).

«L'autentico dialogo sociale presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi (...) in un vero spirito di dialogo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l'altro dice e fa, pur non potendo assumerlo come una propria convinzione» (FT 203).

Oltre la tolleranza, «In una società pluralista, il dialogo è la via più adatta per arrivare a riconoscere ciò che deve essere sempre affermato e rispettato, e che va oltre il consenso occasionale» (FT 211).

Si tratta di scegliere una prospettiva: «La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita» (FT 215). Uno stile di incontro che si fa cultura, gusto di riconoscere l'altro, costruendo «artigianalmente» la pace.

«La vera riconciliazione non rifugge dal conflitto, bensì si ottiene nel conflitto, superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente. (...) Più volte ho proposto «un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (FT 245). Sappiamo bene che «ogni volta che, come persone e comunità, impariamo a puntare più in alto di noi stessi e dei nostri interessi particolari, la comprensione e l'impegno reciproci si trasformano (...) in un ambito dove i conflitti, le tensioni e anche quelli che si sarebbero potuti considerare opposti in passato, possono raggiungere un'unità multiforme che genera nuova vita» (FT 245).

5. Scelte di Chiesa e scelte evangeliche

Ma in modo diretto e centrale la Fratelli tutti propone delle “scelte di Chiesa” e delle “scelte evangeliche” che nessun cristiano, nessuna cristiana, nessun pastore può ignorare. Propone una Chiesa che si fa prossima, nella consapevolezza della dimensione politica dell'esistenza che è interessarsi attivamente del bene comune di tutti, una Chiesa che costruisce ostinatamente ponti, oltre ogni muro.

Scelte fondate sul Vangelo di Gesù Cristo, fonte della dignità di ogni uomo e donna e di fraternità davvero universale: primato della relazione – dell'incontro con il “mistero sacro dell'altro” che ha come conseguenza l'impegno per la costruzione della fraternità / della comunione universale con tutta l'umanità, anticipo e germe del Regno di Dio.

Scelte di Chiesa

«A partire dalla nostra esperienza di fede e dalla sapienza che si è andata accumulando nel corso dei secoli, imparando anche da molte nostre debolezze e cadute, come credenti delle diverse religioni sappiamo che rendere presente Dio è un bene per le nostre società. Cercare Dio con cuore sincero, purché non lo offuschiamo con i nostri interessi ideologici o strumentali, ci aiuta a riconoscerci compagni di strada, veramente fratelli» (FT 274).

(...) Benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato. Al contrario, «non può e non deve neanche restare ai margini» nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di «risvegliare le forze spirituali» che possano fecondare tutta la vita sociale. La Chiesa “ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione” ma che si adopera per la “promozione dell'uomo e della fraternità universale”» (FT 276). «La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre. E come Maria, la Madre di Gesù, vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità (...) per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione» (FT 276).

E nella Chiesa, la responsabilità dei pastori e dei laici e la corresponsabilità di tutti rende urgente misurarsi con tali scelte di fondo.

Scelte evangeliche

«Altri bevono ad altre fonti. Per noi, questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo. Da esso “scaturisce per il pensiero cristiano e per l’azione della Chiesa il primato dato alla relazione, all’incontro con il mistero sacro dell’altro, alla comunione universale con l’umanità intera come vocazione di tutti”» (FT 277).

E’ una scelta che ci riguarda tutti, nella nostra più profonda identità di cristiani, qualsiasi sia il nostro ruolo e ministero ecclesiale. Non possiamo perciò permetterci facilmente di dire a noi stessi che questa enciclica riguarda altri: piuttosto, in questo tempo di pandemia, di fragilità individuale e collettiva, ci richiama tutti con forza ad investire in relazioni capaci di sostegno reciproco, fin dentro le diversità che ci caratterizzano tutte e tutti. E di pastori, in particolare, con una specifica responsabilità. Per uscirne insieme, come umanità rinnovata o, come direbbe il vescovo di Treviso Michele Tomasi, «rigenerata».

Suor Bruna Calgaro

Lavorare sul Global Compact on Education. Una proposta

Il mio intervento si scosta leggermente dalla tematica di Fratelli tutti, ma potrebbe diventare proposta operativa.

C’è un invito ripetuto da papa Francesco: quello del *Global Compact Education*, che riassume e, in qualche modo sigilla, i grandi temi del suo recente magistero. È un invito, rivolto a tutte le componenti della società, a promuovere una rinnovata stagione di impegno educativo. Basta leggere il suo *“Credo educativo”* (videomessaggio del 15 ottobre 2020) per comprendere quale urgenza assuma il suo invito. Penso sia utile leggerlo insieme: *“L’educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L’educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione. L’educazione, quindi, si propone come il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto dell’io e nel primato dell’indifferenza. Il nostro futuro non può essere la divisione, l’impoverimento delle facoltà del pensiero e d’immaginazione, di ascolto, di dialogo e di muta comprensione. Il nostro futuro non può essere questo. Oggi c’è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. È tempo di sottoscrivere un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l’umanità intera, nel formare persone mature.*

Bisogna dunque ritrovare il passo comune. Bisogna operare un cambiamento rispetto ai nostri stili di vita, scala di valori.

Ma come si è giunti al Patto? Dopo la pubblicazione della Esortazione *Evangelii Gaudium*, dove si parla di una Chiesa *in uscita*, cioè di una chiesa che prende l’iniziativa e che è capace di incidere nei processi della vita personale e sociale, e l’Enciclica *Laudato si* nel 2015, in cui ci aveva invitato a prenderci cura della *casa comune*, il 12 settembre 2019 il pontefice ha inviato un Messaggio per il lancio di un Patto Educativo Globale, invitando a Roma le nuove generazioni per il 14 maggio 2020, sul tema Ricostruire il Patto Educativo. La pandemia ha poi condizionato i programmi e tutto è stato dilazionato.

Ritengo che declinare questo tema del Patto Educativo Globale, anche solo tra coloro che hanno diretto contatto con le giovani generazioni (es. genitori, docenti, educatori, animatori di pastorale, ecc.) sia di estremo interesse e rappresenti un'urgenza per vari motivi.

Un primo: la lucida analisi più volte fatta papa sul disagio epocale, in termini di *ombre di un mondo chiuso* e di *fratture*. Global contestualizza in modo chiaro, realistico, drammatico, scevro di toni moralistici, ma capace di interrogare le coscienze, obbliga ciascuno ad aprire gli occhi sulle contraddizioni e le ingiustizie del nostro tempo.

Un altro motivo è dato dal fatto che nella ricerca delle cause all'origine della situazione, papa Francesco trova un vuoto di fondamento della nostra vita e del nostro destino; ed egli riempie questo vuoto individuando la categoria culturale o il dato antropologico basilare mancante nella *Fraternità* che, a sua volta, suppone come dato di partenza la figliolanza: fratelli perché figli (v. Omelia di Natale 2020).

La fraternità, come dato antropologico culturale, immessa nei processi educativi, trasforma le principali e positive grammatiche della relazione: l'incontro, solidarietà, la misericordia, la generosità, ma anche il dialogo e le varie forme di reciprocità. Perciò prima di essere ridotta a una specie di richiamo al buon comportamento, la fraternità costituisce l'*oggettiva identità del genere umano* e dell'intera creazione.

Concludo dicendo che è importante recuperare, in profondità e in altezza, queste dimensioni del discorso educativo contemporaneo. Tutto il resto, di cui c'è bisogno per aiutare i giovani a vivere pienamente il loro tempo, viene di conseguenza.

Più concretamente, mi chiedo se il Patto Educativo Globale non possa diventare una pista privilegiata per la generazione adulta e per quella che si avvicina alla terza età (v. rapporto giovani anziani in *Christus vivit* n. 190-199). Non potrebbe raccogliere intorno a sé tanti collaboratori laici (docenti, animatori, genitori...) che si facciano carico di annunciare che siamo Fratelli tutti? Possiamo essere di fedi diverse, ma come adulti non possiamo non farci carico della generazione che avanza.

Alessandro Castegnaro

Dall'altruismo a portata di braccio alla fraternità universale

Intervengo stimolato dall'idea richiamata da suor Bruna. Da brava salesiana ci ha parlato della necessità di un patto educativo globale basato su una "antropologia della fraternità". È una idea importante a cui mi viene da aggiungere subito una parola senza di cui si rischia di perdere quello che a me sembra essere lo specifico di questa enciclica. Parlerei cioè non di una fraternità qualsiasi, ma di una antropologia della fraternità *universale*. Ciò che mi stimola di più nell'enciclica è infatti che essa può essere letta come attraversata dalla distinzione tra questo universalismo della fraternità e quella sorta di comunitarismo a portata di braccia con cui molti, cristiani e non, hanno familiarità e verso cui mi pare Bergoglio manifesta un atteggiamento critico, segnalandone l'inadeguatezza.

Qui siamo fuori da quell'ambiguità che permette al cristiano di essere altruista a corto raggio sentendosi a posto con la coscienza. Molti sembrano pensare più o meno come segue: "Se faccio del bene alla mia famiglia, alla mia comunità, se arrivo «addirittura» a pensare al mio Paese... Beh, questo basta, insomma". In tal modo molti possono poi permettersi di restare chiusi ed egoisti rispetto a ciò che va al di là di questo raggio miope, sentendosi legittimati proprio dal fatto che nelle relazioni a portata di braccia agiscono, di tanto in tanto almeno, in chiave altruistica. La benevolenza ravvicinata, di per sé una cosa buona, entra così in competizione con la fraternità universale. In

questi casi non tutto nell'agire umano è segnato dall'individualismo egoistico; c'è un "noi" che è all'opera e viene rappresentato, ma si tratta di un soggetto limitato, che entra in contrasto con altri noi.

L'enciclica permette di uscire dagli ambigui discorsi sul "noi", quando dice "Non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia" e poi aggiunge "i gruppi chiusi e le coppie autoreferenziali (...) di solito sono forme idealizzate di egoismo" (n. 89). Il ritorno del noi è un discorso che di questi tempi si sente fare spesso in ambito cattolico, e come spesso avviene, lo si fa in ritardo, quando la tendenza è già un'altra. Il noi è tornato, solo che è tornato in forme neo-tribali. Il papa dice chiaramente che quel noi non va bene. Oggi non basta più dire che bisogna tornare al noi, superare l'individualismo e via dicendo.

Ma chi è allora questo noi che dovrebbe tornare o, sarebbe più corretto dire, nascere per la prima volta? Bergoglio risponde: è l'umanità, l'insieme dei figli di Dio, *tutti*. Si deve dare – dice – "alla nostra capacità di amare una dimensione universale, in grado di superare tutti i pregiudizi, tutte le barriere storiche o culturali" (n. 83). Quella che il papa sogna è una sorta di globalizzazione dell'amore, di universalizzazione dell'amore. Questa è a mio avviso l'aspetto essenziale dell'enciclica.

Non passiamo sotto silenzio la radicalità con cui questo discorso viene portato avanti. C'è un punto in cui il papa dice che l'universalità della fratellanza non si sarà affermata fino a che ci sarà un solo escluso: "Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale" (n. 110). Qui siamo di fronte a una affermazione radicale del Regno, l'avvento di un futuro in cui, come in Isaia (cap. 65), tutti i conflitti sono finalmente ricomposti.

Questo nucleo di pensiero lo si vede innanzitutto sul piano della denuncia. Si indeboliscono i sentimenti di appartenenza all'umanità: si diffonde "una indifferenza di comodo fredda e globalizzata" (n. 30), cresce "la distanza tra l'ossessione per il proprio benessere e la felicità dell'umanità condivisa" (n. 31), anche se la pandemia ci ha fatto capire che siamo "una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca" (n. 32), "in vari paesi un'idea dell'unità del popolo e della nazione (...) crea nuove forme di egoismo" (n. 11). In tutto questo si vede una critica, implicita ma evidente, non solo a certe ideologia politiche, ma anche al solidarismo a portata di braccia, quel tipo di solidarismo che ci fa magari partecipare a una associazione di volontariato, ma non riesce a farci accettare la presenza degli immigrati, o ci permette di non pagare le tasse, perché "tanto, sono cose diverse" – si pensa - e poi, "io ho già dato" e infine, "fanno tutti così".

E lo si vede anche in positivo. L'enciclica richiama a una fraternità, ma potremmo anche dire a una solidarietà aperta, per usare una parola dotata di accenti diversi ma più affine alle culture politiche, una solidarietà che ha a cuore anche coloro che sono lontani, come se fossero vicini (cfr. la citazione di s. Francesco al n. 1: "Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui»").

Il testo propone anche una lettura di come l'atteggiamento verso l'altro si è evoluto nella storia biblica, risalendo fino alla vicenda di Caino. Fa capire come Dio fin dall'inizio mette in discussione ogni giustificazione dell'indifferenza, già nella Genesi (n. 57). Ma mette in evidenza che la fraternità inizialmente era limitata, si rivolgeva ai propri famigli, alla propria tribù, al proprio popolo: "l'antico precetto «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18) si intendeva ordinariamente riferito ai connazionali" (n. 59). Poi però la riflessione biblica va avanti, si rileva un progresso, dalla limitazione originaria ai vicini, fino all'estensione all'intero genere umano del senso di fratellanza: "La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente" (Sir. 18.13, cit. al n. 59). E diventa un appello universale ad abbracciare *tutti*: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi..." (Mt 7,12). E allora Bergoglio sintetizza: "all'amore non importa se il fratello ferito viene da qui o da là" (n. 62), scrivendo nel linguaggio più semplice possibile, in modo che

chiunque possa capire. Non possiamo “girare lo sguardo” (n. 64). Ma questo sguardo nuovo che l’enciclica richiede non è quello di chi vede soltanto chi sta sotto la propria casa e ha bisogno di aiuto; è uno sguardo che si allarga al mondo intero, uno sguardo impegnativo, che non sarà facile assumere.

Poi aggiunge una immagine provocatoria; dice che siamo ancora “analfabeti della cura” (n. 64). Qui mi sarebbe piaciuto trovare un riferimento al fatto manifesto che non siamo tutti analfabeti allo stesso modo in fatto di cura, che le donne lo sono certamente meno di noi uomini, che c’è una linea femminile nella cura che estende il suo chiarore sulla fraternità. Ci sarebbe stato bene. Ma va bene così, e in ogni caso possiamo azzardare di aggiungere noi una considerazione di questo tipo.

Per chiudere, quello che ho cercato di ricostruire è il nucleo che mi interessa di più. Mi è accaduto spesso di mettere in evidenza, in certi miei interventi, l’ambiguità presente nel concetto di comunità; come le comunità tendano a rinchiudersi, che ciò a cui dovremmo aspirare è qualcosa come una “comunità aperta”, ma che questa sociologicamente parlando è una sorta di contraddizione di termini, qualcosa che ha del miracoloso e che perciò tende a coincidere con l’avvento del Regno. L’enciclica ci sospinge, anzi meglio, ci chiama in quella direzione.

Don Marino Callegari

Ripensare in modo nuovo la questione delle proprietà private

La questione della “proprietà privata” occupa all’interno della FT non molto spazio (almeno in maniera specifica, nn 118-120), riproponendo la non assolutezza della proprietà privata, quindi la sua relatività rispetto alle varie situazione storiche.

Credo che oggi si debba intendere per proprietà privata non solo i ‘beni materiali’ (case, terreni) ma anche altri ‘beni materiali’ come l’acqua, l’aria, ecc... le risorse della terra.

Ancor di più chiederei una riflessione su altre ‘proprietà’ che la cultura contemporanea ha posto alla nostra attenzione: proprietà del corpo (“io sono mia...” movimento femminista); il corpo come proprietà della scienza medica (trasfusioni, donazioni di organi, cellule staminali, vaccini...), il corpo come soggetto di proprietà da parte dello stato (cfr. “Sorvegliare e punire” di M. Foucault)

Si possono ‘pensare’ funzioni sociali rispetto a questi nuovi luoghi di proprietà? Si può, su questi nuovi luoghi, declinare il concetto di fratellanza e di sorellanza? Se, si come?

Inoltre, la funzione sociale dei beni interpella anche quelli della Chiesa.... compresa la funzione sociale dell’otto per mille....

Forse queste interrogazioni non coinvolgono le chiese del Nord Est?

Don Riccardo Zanchin

Una enciclica destinata a suscitare conflitti

Leggendo l’enciclica Fratelli Tutti ho ritrovato come in filigrana molti elementi o anche “cavalli di battaglia” della storia ecclesiale dell’America latina, che passa in particolare per i documenti di Puebla, di Medellín e di Aparecida, che aprono strade concrete di una pastorale, diciamo, “di fraternità”.

Sono nate infatti da questi documenti quelle che in Brasile sono chiamate le *comunità ecclesiali di base*, strumenti concreti per vivere e leggere il Vangelo in piccoli gruppi, in piccole fraternità; dove l’accoglienza del diverso era una ricchezza, dove la lettura del Vangelo partiva dal basso dei poveri e

si misurava con la storia, con il quotidiano, con l'oppressione, la miseria e la fame. Anche la *teologia della liberazione* ha generato questo processo e se ne è successivamente alimentata. Fraternità vissuta concretamente dentro la dimensione dell'impegno politico e della lotta contro l'ingiustizia.

Trovo quindi che la *Fratelli tutti* sia anche un frutto di questo percorso che si è sviluppato in America latina e che si è concretizzato nelle comunità ecclesiali di base. Soprattutto i capitoli 3e4, che parlano di un mondo aperto, e il quinto, che parla della dimensione politica, a mio avviso trovano le loro radici su questa esperienza latino-americana. Papa Francesco le ha vissute e le conosce bene, quindi alcuni passaggi che per noi possono sembrare nuovi trovano invece radici in altre esperienze di Chiesa non europee.

La seconda riflessione nasce dalle pagine finali della FT, dove il papa mostra una proposta radicale che guarda al martirio, alla fraternità che non toglie la vita, una fraternità che non fa morti, che non si impone perché "giusta" (come in passato la chiesa ha fatto!) ma che dà la vita, che si immola; per questo, intuisco che il papa abbia presentato proprio alla fine dell'enciclica l'esperienza apparentemente inutile e senza frutti di conversione di Charles de Foucauld, che ha testimoniato con la sua vita di essere "fratello universale".

Un'ultima considerazione: questa enciclica, se presa seriamente dalla nostra chiesa inevitabilmente farà nascere dei conflitti. Farà nascere conflitti anche in termini pastorali, se fatta entrare anche in questa dimensione, come diceva d. Bruno. Il problema e il rischio è che non venga presa sul serio.

In ogni caso lo riterrei un conflitto positivo, perché si tratta dello stesso conflitto che troviamo nel Vangelo, quello che di fatto mostra la contrapposizione di Gesù con tutta una categoria di persone, i gestori del tempio e della religione giudaica. Conflitto che non ha portato alla morte dei suoi oppositori ma che ha portato alla morte di Gesù!

Anche questa è una angolatura interessante per leggere la FT, dove il papa ci chiede di schierarci in questa dinamica di fraternità facendoci carico fino in fondo delle conseguenze.

Paolo Marangon

Una intuizione con solide radici in un movimento nato nel Nord Est

La tematica della fratellanza universale tra gli uomini e tra i popoli ha una lunga e diversificata tradizione nella storia delle religioni, del pensiero umano e del magistero ecclesiastico, ma ha assunto una declinazione originale proprio nelle chiese cattoliche del Nord-est a partire dalla seconda guerra mondiale.

A Trento, infatti, tra il 1943 e il 1948 Chiara Lubich ha dato vita al Movimento dei Focolari, che ora è diffuso in oltre 180 paesi del mondo e che racchiude nel suo carisma l'istanza della fraternità universale e del dialogo interreligioso come aspetto essenziale e imprescindibile della spiritualità dell'unità che vivifica la Chiesa e, in varie forme, anche l'intera famiglia umana.

Questa formidabile intuizione – che nel vissuto del Movimento dei Focolari ha la sua radice profonda e la sua chiave di volta nell'amore per Gesù crocifisso e abbandonato, «via per essere completamente vuoti e accogliere in noi il dolore di tutti» (*Discorsi*, a cura di V. Araújo, Città Nuova, Roma 2020, p. 412) – ha avuto uno sviluppo di respiro universale nel Concilio Vaticano II, che soprattutto nella *Gaudium et spes* (n. 38) e nella *Nostra aetate* (n. 1-2) ha promosso il dialogo interreligioso come via e contributo di tutti i credenti in Dio all'unità e alla pace della famiglia umana.

In continuità con questo insegnamento, ma capovolgendo in qualche modo la prospettiva, l'enciclica *Fratelli tutti* afferma che «le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia» (n. 229).

Qui l'accento batte sul servizio che in vari modi le religioni offrono per la crescita della fraternità nel mondo e il cenno finale alla figura di Charles de Foucault appare in singolare sintonia con l'intuizione di Chiara Lubich: «solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti» (n. 287). Ora è chiaro che una tale visione della fraternità umana, mentre accoglie un'aspirazione di tutti alla concordia e alla pace, svela anche le ambiguità e le resistenze delle due ideologie che oggi, nei fatti, si oppongono con forza allo sviluppo di un'autentica fraternità universale: da un lato l'individualismo neo-liberista, che riduce l'essere umano a consumatore di beni e utente di servizi (cfr. *Fratelli tutti*, n. 275), dall'altro il populismo sovranista, che ricompatta le comunità intorno al primato dell'identità e degli interessi della proprio popolo in contrapposizione con l'identità e gli interessi degli altri popoli, considerati inferiori e antagonisti. In fondo, due facce della stessa medaglia.

Antonino Stinà

Rischi del distanziamento sociale

Condivido che la fase post pandemica necessiti di un cambio di paradigma; ma in che direzione avverrà questo cambio? Il mio dubbio è che vada nella direzione opposta a quella della fratellanza, della fraternità universale.

Le nostre vite sono influenzate moltissimo dal virus; le relazioni si stanno riducendo, per ottemperare ai comportamenti di prevenzione del virus, e la domanda che mi sto ponendo è se questi nostri nuovi comportamenti rimarranno con noi a lungo.

Ad esempio: a conclusione della celebrazione della messa c'era l'abitudine di trattenerci per un saluto, un racconto, uno scambio. Oggi si scappa, magari per vedersi poche ore dopo su zoom: e non è la stessa cosa.

All'auspicato mutamento di paradigma sociale, mi auguro non corrisponda un cambio di paradigma psicologico relazionale, e quindi, per rimanere nel solco di quanto "dettato" dall'Enciclica, che le modalità di relazioni agite in questo tempo possano essere considerate "una parentesi".

Antonio Zorzi

Un testo aperto attraversato da un filo rosso: dalla misericordia la compassione

Il testo dell'enciclica si presenta come un compendio e una sistemazione di molte cose già affrontate dal papa, ma non può sfuggire che si tratta di una sistemazione che ha una caratteristica fondamentale e per certi aspetti nuova per un testo magisteriale; essa è aperta, non definitoria e cristallizzata. Aperta a integrazioni e sviluppi e rispettosa, in quanto non irrigidita in formule definitive, delle dinamiche evolutive proprie delle relazioni umane, siano esse personali o comunitarie, sociali o economiche, nazionali o internazionali.

Pur essendo una lettera rivolta a tutti, l'enciclica si presenta anzitutto come una "lectio" biblica, che parte da un testo cruciale del Vangelo, la parabola del samaritano misericordioso, cercando di coglierne la portata e di ricavarne ciò che qualifica maggiormente la vocazione dei cristiani e quel che essi possono proporre alla società, alla cultura e alla politica.

Anche tutto il ragionamento che si snoda successivamente appare radicato e arricchito dalla familiarità con *le Scritture*. E' tale familiarità e confidenza infatti che può attrezzare il cristiano a leggere la realtà e ad affrontarla, rispettandone le dinamiche e introducendo semi di vita, di risanamento, di creatività positiva.

Il lungo svolgimento dei temi è condotto con linguaggio piano, che rivela lo sforzo e la capacità di Francesco di parlare a tutti. Apparentemente semplice, rivela piuttosto una densità e una complessità problematica notevole, comprendendo riferimenti antropologici, sociali, economici e politici importanti, con osservazioni critiche ai sistemi in atto e anche alcune indicazioni concrete, che non pretendono tuttavia mai di essere risolutive.

Tutta questa elaborazione appare attraversata, ad un'attenta osservazione, da un filo rosso che la accompagna, la qualifica e la arricchisce progressivamente: *la compassione*. Una compassione universale, "lunga", rispetto a quelle "corte" che contribuiscono a costituire gruppi chiusi e contrapposti, a cui tutte le persone sono chiamate.

Una compassione che si fa prossimità calda ed empatica, coinvolgimento senza risparmio e senza limiti. Una compassione che è il riflesso della *Misericordia*, universale, eccedente, senza misura e senza reciprocità, di Dio Padre, che papa Francesco ha più volte richiamato nei testi precedenti (v. *Misericordiae Vultus*).

Questi due atteggiamenti che si rispecchiano e si richiamano a vicenda, la misericordia e la compassione, sono comuni a molte tradizioni religiose e possono generare una utopia, *l'utopia praticabile della fraternità*. Un'utopia-tensione, che può muovere la storia verso la pace e che può vede le religioni in prima linea, come sperimentato con il documento di Abu Dhabi.

C'è un secondo elemento particolarmente rilevante che può aiutare a leggere in profondità l'enciclica. Si tratta dell'*antropologia* di papa Francesco, un'antropologia positiva, che fa della diversità dell'altro, sia esso individuo o gruppo, non una minaccia, ma una opportunità di arricchimento, anzi una necessità per non ridurre la qualità della vita umana.

Non si tratta di un cammino facile; esso richiede di uscire da se stessi, dalle proprie paure istintive, dall'istinto di dominio o anche solo di tutelare primariamente e ossessivamente il proprio benessere personale. Questo percorso è tuttavia necessario e liberante.

Alla luce di questa visione vanno letti alcuni passaggi particolarmente sensibili e che sono stati oggetto di critiche, da parte di diversi ambienti. Si pensi in particolare al tema della crescita economica. Il papa non prende posizione contro la crescita in sé, invita piuttosto a ripensarne i fini, a favore del benessere di tutti e le dinamiche, troppo condizionate dagli interessi di alcuni paesi e di alcuni ceti sociali.

In questo senso va pure colta la critica alla colonizzazione culturale, per l'impoverimento culturale e politico globale che la non valorizzazione e la subalternità di molte istanze e di molti soggetti, in particolare provenienti della parte economicamente meno ricca del pianeta, comporta.

Lo stesso si deve dire, infine, dell'invocato ripensamento-democratizzazione degli organismi internazionali. L'allargamento e il riequilibrio della loro *governance* garantirebbe una maggiore qualità e sostenibilità delle soluzioni e salvaguarderebbe dal rischio di continuare a favorire disastri sociali ed economici, in primis la scandalosa distribuzione globale della ricchezza.

Stefano Bertin

Indignarsi dinanzi al male e all'ingiustizia

Mi soffermo su uno degli atteggiamenti di fondo presente nell'enciclica, accennato all'inizio del confronto anche da don Bruno e che ritrovo spesso nei compiti degli adolescenti a scuola: *l'indignazione dinanzi al male e all'ingiustizia*.

Leggendo questa enciclica, in particolare nella prima parte, ho trovato un papa "adolescente" o forse semplicemente profetico, che "mettendo in fila" tutto quello che non funziona, ci chiede con forza di non scendere a patti con queste strutture di peccato, presenti nel mondo. Sembra dirci che, dinanzi all'ingiustizia e alla sofferenza che attanagliano molti fratelli, il nostro cuore non può essere in pace, ma inquieto e ferito. Con Gaber potremmo dire che *"mi fa male il mondo"*.

Malessere e indignazione dinanzi al disvalore, a ben guardare, sono anche all'origine del nostro *Forum*: basta rileggere i primi verbali delle nostre discussioni e in particolare il documento fondativo. Se ricordiamo si trattava (e si tratta) di *coltivare la vigilanza*, ossia di non fare pace con il disordine costituito: non lasciare che certe parole o azioni "tossiche", vaghino libere nell'indifferenza dei molti, avvelenando la vita sociale (ed ecclesiale).

Va riconosciuto che questa inquietudine e indignazione sono la molla per vedere e vivere nel mondo secondo verità: da un lato spazzano via quella patina di cinico disincanto, che ci anestetizza dinanzi al dolore del prossimo; dall'altro ci muovono per farci prossimo. Perché non è il ragionamento che muove la persona a cambiare la realtà, ma il suo desiderio profondo. La storia è testimone di quanto ha edificato questo fuoco, questa passione. *Fuoco e passione* che permettono anche di non sterilizzare l'ascolto della Parola: papa Francesco nell'enciclica ci chiede di misurarci con l'arcinota parabola del buon samaritano, *in tutta la sua ruvida perentorietà: e tu da che parti stai? Sei il sacerdote e il levita o il samaritano?*

Questo atteggiamento di fondo dell'enciclica, può avere anche un risvolto educativo, in particolare verso le nuove generazioni. Questo *sentimento di indignazione e cambiamento* può essere la spinta propulsiva di un processo educativo che accompagni ad inverarsi il passaggio *dalla naturale categoria del "noi", a quella agapica del "tutti"*: non "molti" o "la maggioranza".

Avviare percorsi educativi fattibili, perché il desiderio esca dalla sua tendenza a sclerotizzarsi e invece si allarghi sempre più. La famosa *palestra del desiderio* di cui parla Agostino. Un cambio radicale di paradigma. Un avvio di ciò che il maestro Capitini chiamava *"omnicrazia"*, ossia il *"potere di tutti"*.

Monica Chilese

Fraternità nella Chiesa

Penso che l'Enciclica interpellì il cammino di ciascuno di noi, in un processo di conversione continua entro una quotidianità che, segnata dalla pandemia, rischia di farci ulteriormente regredire nella capacità di farci vicini. Considero la "Fratelli tutti" come un pungolo che dovrebbe di continuo spronarci. Che cosa significa per noi identificarci con gli ultimi? Che cosa facciamo per essere "fratello universale"/"sorella universale"?

Se da un lato il lavoro che possiamo/dobbiamo fare su di noi percorre l'intera vita, mi chiedo come la possibilità di un "noi plurale" possa concretizzarsi nella nostra Chiesa qui a Nord Est. Che palestre si possono metter in campo? Mi sembra che questa nuova antropologia, delineata dal magistero di

papa Francesco, faticosi a svilupparsi fintantoché permarranno dinamiche strettamente gerarchiche nella *governance* delle nostre Chiese.

Penso ci sia un problema di “fratellanza” anche dentro le nostre Chiese. Che tipo di relazioni coltiviamo? Quanto Chiesa e sinodalità sono sinonimi? Quanto al contrario Chiesa e sinodalità sono ossimori?

Paola Allais

Il forestiero esistenziale

Ho trovato illuminante la scelta di incentrare l'enciclica sulla parabola del Samaritano, perché in essa tutti si possono ritrovare nei vari personaggi, magari in momenti diversi della propria vita.

Il Samaritano si ferma e trova il tempo per preoccuparsi in prima persona di chi ha bisogno ed in un secondo momento usa la sua disponibilità economica per farlo assistere.

Mi è piaciuta particolarmente la definizione che dà il Papa della persona che ha bisogno di aiuto, come un “*forestiero esistenziale*”: un sofferente, abbandonato, ignorato dalla nostra società (quindi non solo l'indigente o l'immigrato).

Interessante ed estremamente attuale il riferimento alla “*buona politica*”, definita come la forma più alta di carità. Mi vengono in mente le osservazioni fatte in alcuni dei nostri incontri sulla necessità di preparare persone che si dedichino alla politica intesa come azione per il bene comune.

Altri importanti stimoli vengono dalla visione positiva di tutte le religioni come sede di incontro e di valorizzazione della dignità umana.

Penso infine che sia sempre più decisiva una corretta e precisa informazione, da parte dei media, riguardo ai problemi che incombono sul futuro dell'umanità.

Gabriella Burba

In sintonia con le migliori riflessioni intellettuali del nostro tempo

Quest'enciclica “sulla fraternità e l'amicizia sociale” colpisce per l'universalità dei problemi e delle proposte, rivolte esplicitamente, come nella “*Pacem in terris*”, a tutte le persone di buona volontà, con un approccio laico e politico nel senso più alto del termine.

Analisi e proposte, pur, come afferma il papa, “a partire dalle mie convinzioni cristiane”, riguardano tutti gli abitanti del pianeta senza distinzione di fedi e appartenenze, rivelandosi in evidente sintonia con le riflessioni di grandi intellettuali del nostro tempo, quali *Edgar Morin*, che pochi mesi prima dell'enciclica aveva pubblicato “La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo”, e *Zygmunt Bauman*, con le numerose analisi sui meccanismi che producono “Vite di scarto”.

Significativo il parallelismo fra l'enciclica e il pensiero di *Morin* sulla necessità di uno scambio interculturale fra Occidente e Oriente. Scrive il papa: “L'Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell'Oriente rimedi per alcune sue malattie spirituali e religiose causate dal dominio del materialismo. E l'Oriente potrebbe trovare nella civiltà dell'Occidente tanti elementi che possono aiutarlo a salvarsi dalla debolezza, dalla divisione, dal conflitto e dal declino scientifico, tecnico e culturale”. Scriveva *Morin* nel 2001: “Le culture devono imparare le une dalle altre, e l'orgogliosa cultura occidentale, che si è posta come cultura che insegna, deve anche diventare una cultura che impara... L'Occidente deve anche integrare in sé le virtù delle altre culture al fine di correggere

l'attivismo, il pragmatismo, il quantitativismo, il consumismo sfrenati che ha scatenato dentro e fuori di sé".

Singolare appare poi la coincidenza di critiche "agli effetti distruttori dell'Impero del denaro", di cui parla il papa, con le parole del grande economista *J. M. Keynes*, che, nell'opera del 1930 "Prospettive economiche per i nostri nipoti", scriveva nella prospettiva "di qui a cent'anni": "L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali... Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile".

Tutta l'enciclica è pervasa da una critica radicale al modello economico dominante, con riferimento implicito all'utilitarismo di Smith e al liberismo successivo, di cui si negano i presupposti affermando che "La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità".

Anche in questo caso è interessante notare che già nel 1800 un economista tedesco di poco posteriore a Smith ne aveva criticato fortemente gli assunti anticipando le moderne teorie del sottosviluppo: "Perché la libertà di commercio possa agire liberamente, occorre prima di tutto che i popoli meno progrediti vengano portati, mediante interventi di vario genere, allo stesso livello di sviluppo al quale è pervenuta l'Inghilterra... Quanto più aumenterà l'industria e quanto più uniformemente si distribuirà su tutti i paesi del mondo, tanto più impossibile diventerà la guerra". Parimenti alla teoria classica dei valori aveva contrapposto quella delle forze produttive (oggi "capitale" umano): "Tanto poco Adamo Smith aveva riconosciuto la natura di queste forze in generale, che giunse a considerare improduttivo persino il lavoro intellettuale di coloro che amministrano la giustizia e mantengono l'ordine pubblico, che si occupano dell'insegnamento e della religione, che coltivano le scienze e le arti ecc. Le sue ricerche si limitano a quell'attività dell'uomo che serve alla produzione di ricchezze materiali... Immediatamente la sua dottrina diviene sempre più materialistica, individualistica e particolaristica... Secondo quella scuola chi alleva maiali è un membro produttivo della società, chi invece educa gli uomini non lo è. Chi fabbrica delle cornamuse è un produttivo, i più grandi virtuosi invece non lo sono, perché ciò che essi suonano non può essere portato al mercato" (*Friedrich List*: "Il sistema nazionale di economia politica").

Ma ancor più rilevante è l'assonanza con i principi fondanti della Costituzione repubblicana, in particolare la solidarietà, termine che ricorre più di 20 volte nell'enciclica, l'uguaglianza, la pace, richiamata quasi 70 volte e molto spesso abbinata alla giustizia, la sussidiarietà, i diritti umani "inalienabili" ma "non sufficientemente universali".

Viene specificamente affermata l'esigenza di "Riproporre la funzione sociale della proprietà", che nell'art. 42 della Costituzione rappresenta lo scopo in virtù del quale essa è garantita, rendendola un diritto non più inviolabile, com'era nello Statuto Albertino, attraverso limiti previsti dalla legge, interpretati però in modo sempre meno restrittivo in seguito all'avvento del neo-liberismo e delle privatizzazioni.

Se il papa propone al mondo "un patto sociale realistico e inclusivo" tale da essere contemporaneamente "un 'patto culturale', che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le

culture e gli stili di vita che coesistono nella società” è perché ha già assunto e sperimentato tale visione inclusiva e aperta nel pensiero e nella prassi, selezionando e facendo una sintesi coraggiosa e innovativa dei migliori contributi delle varie tradizioni culturali in direzione della fraternità universale e del bene comune, concetto mutuato dalla filosofia di Aristotele attraverso la mediazione teologica di Tommaso d’Aquino.

Sembra però che gli orizzonti di natura antropologica, etica e sociale prospettati con spirito profetico nell’enciclica come possibilità di “un vero dialogo” tra “le grandi forme culturali che rappresentano la maggioranza della popolazione” non trovino traduzione pratica né nelle scelte politiche né nella vita quotidiana delle persone, condizionate dalla forza del modello economico dominante e dalla cultura che ne deriva.

Finché le chiese resteranno di fatto chiuse nei loro recinti, incapaci di realizzare un’alternativa al modello di cristianesimo sacrale-gerarchico che informava un tempo l’intera società, non ne usciremo. Bisogna ritrovare spazi di confronto pubblico in cui proporre visioni antropologiche, sociali, culturali, economiche e politiche alternative, con l’approccio laico dell’enciclica, senza distinzione di fedi, impegnandosi nella dimensione politica, termine che, nelle sue varie declinazioni, ricorre più di 100 volte: “benché la Chiesa rispetti l’autonomia della politica, non relega la propria missione all’ambito del privato...È vero che i ministri religiosi non devono fare politica partitica, propria dei laici, però nemmeno possono rinunciare alla dimensione politica dell’esistenza che implica una costante attenzione al bene comune e la preoccupazione per lo sviluppo umano integrale”. Altrimenti, come scrive il papa, “Il paradosso è che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti”.

Alessandro Castegnaro

Per una Chiesa non silente, attenta alla storia

In chiusura di questo incontro vorrei indicare quello che potrebbe essere il rischio maggiore per il futuro della *Fratelli tutti*. Se dovessi fare una previsione “fredda” direi che assai facilmente di essa non si parlerà molto a lungo. Nel senso che l’enciclica, per la radicalità dei suoi contenuti, messi bene in evidenza da alcuni interventi (Zanchin), e per il contrasto che pone tra il sogno del Papa e la vita quotidiana di tutti, costituisce una sfida gigantesca ed è destinata perciò a incontrare resistenze. Proprio perché è radicale, si tenterà, saremo tutti tentati voglio dire, di fare il possibile per non calarcisi dentro. E, in questi casi, la soluzione migliore è non parlarne, dimenticare. Come rilevava Baratto, citando un testo che gli è accaduto di leggere, ci sono quelli che sono apertamente contrari e lo si vede già, perché lo dicono, ma a costituire il vero ostacolo saranno quelli che la leggeranno tutta, diranno “molto bella” e poi la riporranno silenziosamente nel cassetto.

“Silenziosamente...” Uso questa parola perché la prima cosa che mi ha colpito di questa enciclica, ma prima ancora di questo papa, è che lui parla, non se ne sta zitto e lo fa per una ragione essenziale, qualcosa che individua un punto di contatto tra l’esperienza di Limena e il suo atteggiamento. Ricordiamo il clima entro cui è avvenuta la stesura del documento iniziale del Forum: eravamo preoccupati per una situazione che vedevamo precipitare. Lo abbiamo pensato su scala ridotta, nazionale e locale. Il papa manifesta una analoga preoccupazione su scala globale. Bergoglio è profondamente convinto cioè che il mondo e la pace corrano oggi grandi rischi. Non per nulla usa l’espressione, che può anche sembrare forzata, di “terza guerra mondiale a pezzi” (n. 25).

Molte delle iniziative che assume - penso ovviamente all'incontro di Abu Dhabi con il Grande Imam di Al Azhar -, l'atteggiamento nei confronti delle altre religioni, il loro senso ridefinito come "servizio della fraternità nel mondo" (Cap. VIII) si spiegano in questo quadro. Bisogna porre un freno alle tendenze oggi prevalenti, dissolvere quelle che con una immagine suggestiva chiama "le ombre di un mondo chiuso" (Cap. I), trovare un rimedio a una situazione che rischia di scappare di mano e che riguarda l'universo mondo, i rapporti tra gli essere umani, come quelli con la terra.

Guardiamo al capitolo I, quello in cui analizza la situazione contemporanea. Le parti di analisi sono anche quelle più discutibili, uno studioso della società potrebbe forse citare degli aspetti su cui sarebbe possibile discutere o dire meglio, però vi è molto che coglie nel segno. "Risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi" (n. 11); "si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare" (n. 15); si sviluppa una politica sempre più aggressiva, "dove vincere viene ad essere sinonimo di distruggere" l'avversario (n. 16); "le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare" (n. 18); "riappare la (...) cultura dei muri, (...), muri nel cuore, muri nella terra (n. 27); "compaiono continuamente, e crescono, gruppi sociali che si aggrappano a un'identità che li separa dagli altri" (n. 102), che vogliono impedire ogni presenza estranea che possa turbare questa identità; "La parola «prossimo» perde [allora] ogni significato, e acquista senso solamente la parola "socio", colui che è associato per determinati interessi" (n. 102); stiamo andando verso una società di soci, ma i soci creano mondi chiusi (n. 104), e il cerchio si stringe.

Gli aspetti che ho richiamato riguardano direttamente e in modo affatto particolare l'ambiente sociale in cui noi viviamo, in Italia e qui nel Nord Est. Noi siamo tra i campioni di queste dinamiche. Non solo qui, certo, anche in molti altri paesi, a iniziare dagli USA come abbiamo visto di recente.

Il papa è preoccupato per questo stato del mondo. E la caratteristica di questo suo parlare e denunciare è che i suoi richiami sono fatti in modo esplicito. Si sa con chi e con cosa ce l'ha. Ognuno, quando lo legge, può individuare facilmente nel suo Paese atteggiamenti, culture, soggetti organizzati, facce e sigle che alimentano le "ombre oscure" gravanti sul mondo. Non ci vuole molta fantasia.

Viceversa, non appena spostiamo la nostra attenzione da quel che il papa fa e dice e veniamo alle nostre chiese l'atteggiamento cambia e prevale il riserbo. Mi riferisco a quella italiana in particolare, perché non tutte le chiese europee sono così. Il papa, lo sottolineava Baratto, condanna esplicitamente il populismo. Finora accenti di questo genere in Italia non si sono sentiti. Ma questa denuncia si è vista sviluppata invece in Germania: i vescovi tedeschi, insieme con la chiesa Evangelica, hanno pubblicato un documento importante contro il populismo, rivolto ai fedeli, con il quale si sono proposti di chiarire di che cosa si tratti e dei rischi che ne derivano. Aggiungo che Bergoglio, nel parlare di questi temi, appare molto equilibrato, perché non fa un discorso generico sul populismo, riconosce che possono esserci componenti populiste nelle culture politiche che non sempre sono negative o non lo sono del tutto. Il papa è puntuale, si riferisce ad un populismo preciso, quello che chiama il "populismo chiuso". È forse qualcosa che da noi non si manifesta? È per questo che non se ne parla qui?

C'è, nella cose che scrive, costantemente presente una dinamica di apertura in opposizione a chiusura in cui penso ci siamo ritrovati completamente, perché era uno dei punti su cui insisteva il documento di Limena. Egli contrappone cioè una solidarietà aperta al "mondo chiuso": "Anche oggi, dietro le mura dell'antica città c'è l'abisso, il territorio dell'ignoto, il deserto. Ciò che proviene di là non è affidabile, perché non è conosciuto, non è familiare, non appartiene al villaggio. È il territorio di

ciò che è «barbaro», da cui bisogna difendersi ad ogni costo”. Il mondo degli altri scompare: “esiste unicamente il «mio» mondo” (n. 27). L’amore, invece, “ci fa tendere verso la comunione universale (...) esige una progressiva apertura” (n. 96). Le stesse virtù morali devono essere “considerate in base a quale misura realizzino un dinamismo di apertura e di unione verso altre persone” (n. 91). Bisogna perciò “andare oltre i propri limiti” e ciò “vale anche per le varie regioni e i vari paesi” (n. 96).

Tornando alle nostre chiese, queste appaiono pensose e taciturne, dimentiche e ripiegate su di sé, mentre forse avrebbero più motivi di altre per uscire e parlare. Alludo qui alle “nostre chiese”, non ai loro pastori, perché il problema è ben più ampio, riguarda la mancanza di una discussione interna, come abbiamo sottolineato più volte, e di conseguenza riguarda una loro sostanziale assenza dall’arena in cui si forma l’opinione pubblica.

Ora, sul fatto che si debba far sentire la propria voce non pare ci siano molti dubbi, stando all’enciclica. Sottolineo tre punti:

1. Al n. 39 leggiamo: “Si diffonde una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi. (...) È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, *facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede*”. Viene cioè chiarito che su certe questioni non può esserci radicale separazione tra vita di fede e orientamenti politici, che a venir prima sono le convinzioni derivanti dalla propria fede. Rispetto al “rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” (Mc 12,17) molti pensano che Cesare e Dio vengano messi sullo stesso piano e completamente separati, ma non è proprio così. Dio è più esigente di Cesare, Dio chiede ben più che qualche moneta. Cesare non può darsi troppo da fare a costruire “mondi chiusi” e pretendere che il cristiano non abbia niente da ridire. E quest’ultimo non può pensare che il suo atteggiamento nei confronti di ciò che Cesare fa e dice possano essere del tutto estranei a quell’ispirazione evangelica cui egli dice di richiamarsi.

Il papa poi, anche su questo, non si fa afferrare da posizioni che potrebbero sembrare massimaliste. Non dice “accogliamo tutti”, come tante volte gli si è voluto mettere in bocca. Dice che l’Europa dovrà trovare “il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l’assistenza e l’accoglienza dei migranti” (n. 40). Ma il principio da difendere è chiaro: si deve innanzitutto “andare oltre queste reazioni primarie” [xenofobe], perché “si è fecondi solo se ci si apre” (n. 41). Possiamo cioè avere anche opinioni diverse su questa o quella politica, ma non sulla fondamentale disposizione dell’animo verso quanti vengono di noi bisognosi del nostro aiuto e della nostra accoglienza. Non possiamo “girare gli occhi dall’altra parte”.

2. Nel n. 86 l’enciclica critica esplicitamente coloro che “ritengono di sentirsi incoraggiati o almeno autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento, atteggiamenti xenofobi”. Bisogna “reagire rapidamente”, dice. “Catechesi e predicazione” devono includere “in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell’esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull’inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti”. Siamo di nuovo ben lontani da quella separazione cui siamo abituati, quella per cui la chiesa dovrebbe occuparsi delle sue faccende, parlare di “Dio”, ma non dell’uomo e delle questioni sociali.

Più avanti, a scanso di equivoci, specificherà che la fraternità non è solo un fatto spirituale, ma si sostanzia in istituzioni (n. 164-165); dirà, e non è certo il primo a dirlo, che la carità non è solo elemosina (n. 180), non è fare ogni tanto un gesto di bene, è denunciare lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, è costruire istituzioni che risolvano (n. 186).

3. Nel n. 276 si spinge anche oltre. Ribadita l’idea che la chiesa riconosce e “rispetta l’autonomia della politica”, sottolinea che “i ministri religiosi non devono fare politica partitica, propria dei laici,

però nemmeno possono rinunciare alla dimensione politica dell'esistenza che implica una costante attenzione per il bene comune".

Noi oggi non abbiamo parlato molto di come l'enciclica tratta il tema della politica, non c'è stato il tempo, ma c'è un intero capitolo dedicato ad essa (il V) in cui appare evidente un orientamento teso alla rivalorizzazione della politica. Il papa cioè si preoccupa che molti cristiani si siano allontanati dall'impegno politico attivo e intende sottolineare la necessità di riscoprirne il senso e il valore.

Sono temi che l'esperienza maturata come Forum ci ha fatto capire essere molto "pesanti" e difficili da affrontare. I tentativi fatti di parlare in ambiente ecclesiale dell'impegno civile e politico del cristiano generano tra i presenti la sensazione che questo sia un nodo che deve essere aggredito, ormai non più rinviabile, ma anche la percezione che non si sa da che parte prenderlo.

Le domande che sorgono allora riguardano il come si potrebbe parlare di questi temi, il chi dovrebbe farlo, il cosa si dovrebbe dire. Di riflesso poi traspare anche la dimensione dell'agire: cosa si dovrebbe fare, come si dovrebbe operare? Parlare attraverso i gesti? Dar loro un preciso significato simbolico? Rendere esplicito il significato di ciò che si fa? Perché vi è molta solidarietà e segni di fratellanza nell'agire delle nostre chiese, ma si ha come la sensazione che essi rimangano nell'ombra, semi nascosti, quasi si avesse timore a renderne esplicito il significato, nei suoi risvolti di critica sociale e politica. E ciò, nonostante l'impegno delle Caritas che da sempre hanno avuto chiaro questo ruolo pedagogico e di denuncia dei gesti di carità.

Sono domande che ci si deve porre anche perché ogni volta che si prova a parlare con i nostri vescovi di questi silenzi ci si trova, forse anche giustamente, a venire accusati facilmente di essere dei "clericali", come se si volesse sempre chiedere loro delle prese di posizione, come se si intendesse scaricare su di loro quella che è una responsabilità dell'intera comunità cristiana. Ma non è così. Credo che tutti insieme, laici, religiosi, religiose, diaconi, preti e vescovi dovremmo interrogarci su cosa vorrebbe dire una chiesa non silente, attenta alla storia, preoccupata per il procedere di quelle "ombre di un mondo chiuso" di cui parla l'enciclica, che richiedono a tutti vigilanza, chiarezza, iniziativa e parresia; una chiesa segno di speranza che passi concreti verso la fraternità universale possano essere compiuti. Perché del silenzio non possiamo accontentarci.